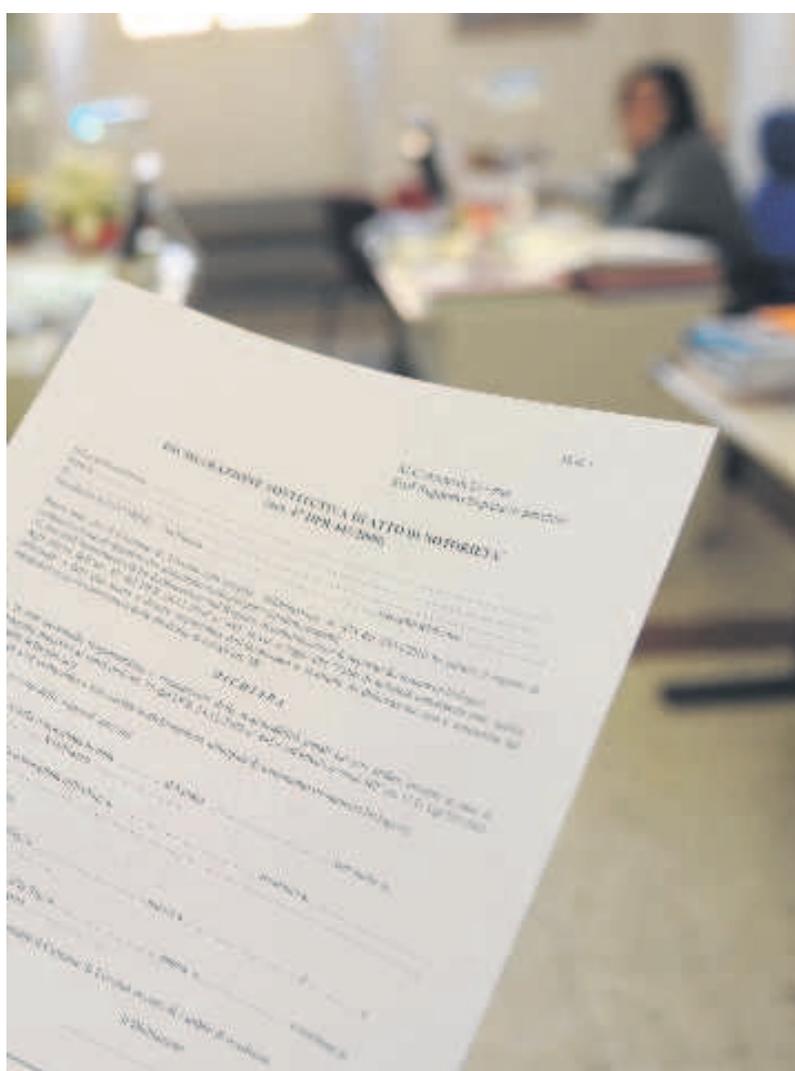


## SETTIMO CIELO

Filippo Di Giacomo



Le riflessioni di don Autiero sui temi etici:  
«La vita è un dono di Dio, ma Dio non è un  
arrogante padrone che spadroneggia sulla vita»



Il modulo della dichiarazione per il registro del testamento biologico

# FINE VITA CHI DISTORCE LA RELIGIONE

**D**on Antonio Autiero è un prete ambrosiano, insegna teologia morale all'università di Münster in Germania e martedì scorso, è stato intervistato da Eleonora Martini per Il Manifesto. Letta e meditata, la bella pagina che ci hanno consegnato ha tutti i numeri per essere segnalata come lodevole invito a non usare la legge sul fine vita, in discussione nel nostro parlamento, per scopi che non riguardano né il pensiero religioso né quello laico. Perché strumentalizzare i temi bioetici per irrigidire ancor più la politica italiana su un «appiattimento indecoroso sul presente», significa porre la nostra politica in condizione di collezionare ulteriori ritardi sulle grandi sfide imposte dalla modernità. Per un prete italiano, ciò che i confratelli di Milano pensano ha sempre molto valore, a maggior ragione se insegnano in Germania, Paese dove nel 2003 cattolici e luterani (lo ha ricordato Giovanni Pons sul settimanale Riforma) hanno firmato un documento comune sul fine vita apprezzato non solo per la conformità alla dottrina cristiana, ma anche per quella con la costituzione tedesca. Quella ambrosiana è vissuta, nel mondo cattolico del nostro Paese, come la Chiesa antagonista al centralismo romano. Infatti per mezzi, istituzioni, tradizione e carismi, è sempre stata l'unica diocesi a permettersi una serena autonomia morale. Una dimensione questa, altrove spesso negata ai cattolici italiani da chi subisce la tentazione di identificare nella prossimità con il potere, la missione specifica dell'agire ecclesiale. Dice don Autiero: «Se si considera la vita come un dono di Dio, non bisogna dimenticare che il Dio cristiano non è un arrogante padrone che spadroneggia sulla vita e sul diritto di disporne. Da un punto di vista teologico questo approccio al tema mi preoccupa molto, perché finisce per diventare un pensiero non più sanamente religioso. Noi abbiamo ridotto in maniera troppo rozza questa idea di padronanza sulla vita ad un'idea di signoria di Dio sulla vita. Dio non è il padrone della vita ma è uno che signorilmente ne fa dono, e mette nella mente, nelle mani, nella volontà e nella responsabilità di ciascuno la capacità di farne qualcosa di dignitoso. Allora il discorso dall'indisponibilità si sposta su cosa ne facciamo della vita donata e in che modo abbiamo coltivato questo bene vivendo dignitosamente questa vita, sulla cu-

ra della dignità e della preziosità del dono che ci è stato affidato». Anche quando riflette sul fine vita infatti, un cristiano non sostiene di «avere» il corpo ma, testimonia di «essere» il proprio corpo. Giovanni Paolo II ha ricordato più volte: «il Creatore ha assegnato all'uomo come compito il corpo». L'incarnazione, il cuore del cristianesimo, il mistero ricordato a Natale ma celebrato dai battezzati in ogni istante della vita, afferma che Dio incontra l'uomo nel corpo, unica via per incontrarlo. «Il fine di tutto l'agire di Dio», ha scritto il teologo Friederich Oetinger, «è la corporeità». Vivere la condizione umana significa vivere la propria corporeità. «Noi siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Cristo», insegna l'autore della lettera agli Ebrei, il quale, al capitolo 10 della stessa, prega Dio dicendo: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta per i peccati, un corpo invece mi hai preparato». Il corpo è il nostro modo di essere al mondo. Ma non bisogna essere esperti in questioni sociali per accorgersi che la nostra soggettività è ormai imprigionata in ciò che ci circonda, che entriamo in relazione solo con ciò che il conformismo culturale ci suggerisce di dire, sentire, vedere, annusare... Non parliamo, ma «siamo parlati» da ciò che le incursioni della mentalità dominante deposita nella nostre ormai sedate intelligenze. Il nostro giudizio diventa «conforme» quando imita quello di massa. Scommettere sul rispetto di se stessi invece, equivale a credere nella propria personalità e nella sua unicità. Per questo, affermano i fratelli Goncourt, solo quando l'ultimo poeta si sarà arreso, Dio sarà costretto a dirci: «Signori, si chiude». Per un cristiano avere fede consiste nel legare all'intelligenza il proprio cuore, uno spazio infinitamente sottovalutato dalla modernità e, di conseguenza, altrettanto infinitamente non coltivato. E non è solo un problema da cristiani. Più che di «grandi credenti» oggi c'è bisogno di «grandi viventi», persone che senza meditare su grandi teorie teologiche, senza perdere troppo tempo su vecchie storie laiciste, e senza tante parole, aprano il cuore alla vita, allo stupore per il bene, alla forza dell'amore. Alla fin fine, il cattolicesimo contemporaneo riassume così tante esperienze di amicizia, di bellezza, di preghiera, di gratuità che parlare di vita, dai suoi inizi al suo termine naturale, solo come mera dottrina morale appare quasi una caricatura. ♦